



Le nostre origini

7 novembre 2014



50 anni tra i graffiti dei Camuni, *Lorenzo Rosoli, Avvenire, 28 febbraio 2014*

Un motivo d'orgoglio: «Partendo dal Centro camuno di studi preistorici, abbiamo creato una disciplina di ricerca dell'arte rupestre che prima non esisteva e che ora si è diffusa a livello mondiale». Un passo decisivo nel cammino della conoscenza:

«Abbiamo scoperto che l'uomo di sessantamila anni fa aveva una religione, un culto dei morti, una credenza nell'aldilà, una visione filosofica profonda dell'esistenza. La dimensione spirituale fa parte della natura umana. Dall'origine».

Una nuova frontiera da raggiungere, esplorare, varcare:

«La decodificazione dell'arte rupestre. L'arte non era pensata per abbellire pareti rocciose, ma per esprimere e trasmettere messaggi. Era scrittura prima della scrittura. Che gli uomini di diecimila anni fa sapevano leggere: e che noi, uomini del XXI secolo, dobbiamo reimparare a decifrare».

Un motivo di rammarico:

«Abbiamo formato una generazione di ricercatori di nuovo stampo che sono leader in Cina e negli Stati Uniti, in Spagna e in India, in Messico e in Australia, Argentina, Francia, Portogallo, ma quasi nessuno è rimasto in Val Camonica».

Un appello alla politica e all'opinione pubblica:

«Se non ci sarà un forte impegno, un forte rilancio, la cultura italiana è destinata a morire. Fermiamo la fuga dei cervelli, la desertificazione delle intelligenze».

L'archeologo **Emmanuel Anati** fa il punto del cammino di questo mezzo secolo, da quando – era il 1964 – diede vita al Centro camuno di studi preistorici (Ccsp). Che cosa sono cinquant'anni, quando il tuo lavoro di ricerca abbraccia i millenni, mentre sposta e ridisegna i confini fra storia e preistoria?

Eppure, ne sono accadute di cose nuove, in questi cinquant'anni. Per cominciare: «*La Val Camonica, prima quasi del tutto sconosciuta, ora è nota nel mondo. Con benefici anche per il turismo*», sottolinea Anati. Merito di quella generazione di studiosi che assieme all'archeologo fiorentino, e sui suoi passi, s'è gettata nell'avventura di restituire voce, pensiero, storia, alla folla di figure istoriate sui fianchi rocciosi della valle.

Pitoti, cioè “bambini tonti”, un po' “grulli”: così la gente del posto era solita chiamare quei graffiti antropomorfi. In realtà: questa costellazione di oranti e di guerrieri, di spiriti e divinità, di animali reali e totemici, di oggetti quotidiani ma anche di simboli, ideogrammi, mappe, costituisce il principale sito europeo d'arte rupestre, con le sue 350mila immagini tracciate su duemila superfici fra l'Epipaleolitico e l'età moderna. Un

tesoro «che nel 1979 venne riconosciuto dall'Unesco Patrimonio dell'umanità: la prima volta al mondo per l'arte rupestre, la prima in assoluto per l'Italia, dove il fatto destò scalpore e non venne capito – ricorda Anati –. Già allora ero consulente dell'Unesco e sapevo come si fa un dossier che deve passare il vaglio di esperti di settanta Paesi, come nella stessa occasione non riuscì a Roma...».

Solo settant'anni prima, nel 1909, il geologo e alpinista bresciano Gualtiero Laeng segnalava al Touring club italiano i due massi di Cemmo aprendo all'intelligenza della contemporaneità il caso serio dei graffiti camuni. La svolta arriverà con la missione Anati, preludio alla fondazione del Ccsp, poi dei parchi archeologici. «Una grande avventura», testimonia l'archeologo nato a Firenze nel 1930 da una famiglia ebrea, escluso dagli studi a causa delle leggi razziali, che di «grandi avventure» ne ha vissute tante, ad Har Karkom, nel deserto del Negev, in Israele, come in altri siti sparsi nel mondo.

«Partendo da zero, indebitandoci con le banche – cinquant'anni fa più munifiche di oggi –, coinvolgendo gli enti locali – che però fanno sempre più fatica a tener fede alle promesse – abbiamo creato, con il Ccsp di Capo di Ponte, la migliore biblioteca italiana del settore, l'archivio dell'arte rupestre, una casa editrice che ha pubblicato più di cento volumi, un'istituzione come i simposi internazionali a cadenza biennale, che hanno chiamato nella valle bresciana studiosi da centoventi Paesi»,

dice Anati, oggi presidente onorario del Centro. Che ora guarda all'Expo 2015 con un progetto che racconterà la “preistoria dell'alimentazione” utilizzando i graffiti camuni, ai quali applicare le tecnologie del progetto 3D-Pitoti – con la rielaborazione informatica di riprese a terra e di riprese aeree realizzate con droni.

«Abbiamo fatto conoscere la Val Camonica, abbiamo riportato alla luce la sua civiltà preistorica, abbiamo creato una nuova disciplina dell'arte rupestre, diffondendo nel mondo un certo tipo di cultura scientifica e umanistica italiana – prosegue Anati –. L'archeologia non è più il fine, ma lo strumento per conoscere l'uomo, la sua anima, le sue spinte intellettuali e spirituali. Troppi colleghi sono ancora fermi a un'archeologia descrittiva: stanno lì a descrivere il pezzo di ceramica, e poi non sanno che farsene. Noi abbiamo dato all'archeologia una profondità di campo, una capacità analitica, una metodologia di ricerca davvero nuove: una rivolta e una svolta ancora incomprese, anche se oggi, finalmente, abbiamo la stima di altre discipline come la sociologia e la psicologia, che lavorano con noi usando i nostri risultati».

Col cammino di questi cinquant'anni «abbiamo rivoluzionato il nostro concetto di uomo. Che è spirituale e intellettuale da quando è nato. La spiritualità non sorge con il monoteismo: nasce con l'uomo.

Pitture e incisioni servivano a trasmettere messaggi. E scopriamo che una forma di scrittura era già praticata quarantamila anni fa. La nostra società – scandisce l'archeologo – tende a mettere in risalto le differenze tra i Paesi, le lingue, le culture.

Non ci insegna cos'ha in comune l'umanità intera: non ci insegna a guardare allo spirito dell'uomo, alla sua sete, sempre inappagata, di conoscenza e di senso, alla nostra radice comune, a come tutti nasciamo da un'unica famiglia». Come sa, invece, chi sa ascoltare i pitoti.

Il melting pot della preistoria europea.

Fiorenzo Facchini, Avvenire, 31 ottobre 2014

Il desiderio di conoscere i propri antenati vale anche per le popolazioni. I paleoantropologi e la paleogenetica continuano a frugare nel passato e arricchiscono di nuovi tasselli le conoscenze. Secondo uno studio recente, di cui ha dato notizia la rivista *Nature*, la maggior parte degli Europei deriverebbe almeno da tre popolazioni: da antichi cacciatori-raccoglitori ovest-europei, che contribuirono alla base ancestrale degli Europei (ma non di quelli orientali); da una componente euroasiatica, imparentata con i Siberiani del paleolitico superiore, che contribuì sia agli agricoltori europei che a popolazioni del Vicino Oriente; infine da antichi agricoltori europei che erano principalmente di origine orientale, ma mescolati anche con antichi cacciatori europei.

I primi agricoltori europei possedevano circa il 44% di eredità ancestrale di popolazioni euroasiatiche, formatesi prima della diversificazione di altre linee non africane. A queste conclusioni condurrebbe il sequenziamento di genomi antichi: uno di 7.000 anni fa della Germania (in un contesto dei primi agricoltori) e otto di 8.000 anni fa da Lussemburgo e Svezia (scoperti in un contesto di artefatti di cacciatori-raccoglitori), confrontati con il genoma di 2.345 uomini moderni. Di questi antichi abitanti dell'Europa conosciamo qualcosa di più quanto alla loro pigmentazione: i rappresentanti di antichi cacciatori-raccoglitori avevano capelli scuri, pelle scura e occhi chiari, mentre gli agricoltori avevano capelli scuri, pelle chiara e occhi scuri. Apparirebbe quindi nelle due popolazioni una dissociazione nella pigmentazione degli occhi e della pelle.

Ci può chiedere se la diversa pigmentazione (da correlarsi sempre con l'ambiente climatico, che ha visto un innalzamento della temperatura nel periodo postglaciale) sia originaria dei nuovi arrivati o sia stata acquisita nell'incontro con le popolazioni del territorio. Né possiamo dimenticare che le osservazioni si riferiscono a pochi esemplari e non tengono conto della variabilità individuale. Ma, al di là delle analisi molto puntuali del Dna, è abbastanza evidente che su un substrato di cacciatori-raccoglitori del Paleolitico superiore si innestarono gli agricoltori neolitici provenienti dalle regioni orientali. Essi portavano la cultura neolitica che si diffuse gradualmente nelle regioni centrali e occidentali. E non ci fu solamente una diffusione culturale, ma anche demica, come dimostrano le analisi di Ammermann e Cavalli Sforza sui polimorfismi genetici.

Ma chi erano i cacciatori-raccoglitori che gli agricoltori neolitici incontrarono e con cui parzialmente si mescolarono? Dovevano essere del tipo *Homo sapiens* e anch'essi di origine africana. Erano giunti nelle regioni europee dall'est o risalendo le coste del Mediterraneo o per la via dei Balcani e dell'Europa centrale, si erano incontrati con i

Neandertaliani che da lungo tempo (qualche centinaia di migliaia di anni) dominavano lo scenario europeo, e si erano spinti nelle regioni occidentali dell'Asia, come dimostrano vari reperti trovati nel Vicino Oriente e in Siberia. Circa l'epoca in cui l'uomo di forma moderna (o sapiens) giunse nelle regioni orientali dell'Europa si ritiene che essa risalga a 35.000-40.000 anni fa.

Ma dati recenti fanno più antica la sua espansione in Eurasia. Un femore trovato a Ust'Ishim, nella regione di Omsk nella Siberia occidentale, e avente caratteristiche morfologiche di Homo sapiens è stato datato a 45.000 anni fa. Il suo Dna si è rivelato ricco d'informazioni: le analisi del reperto di Ust'Ishim eseguite dall'équipe di Svante Paabo nell'Istituto Max Plank di Lipsia, di cui dà notizia Nature del 23 ottobre scorso, rivelano la presenza di Dna neandertaliano e quindi attestano un incrocio già avvenuto fra le due popolazioni, Neandertaliani e uomo moderno.

Secondo alcune stime sui tempi delle mutazioni genetiche, l'incrocio fra Neandertaliano e Sapiens – di cui questo siberiano sarebbe il frutto – sarebbe avvenuto tra 50.000 e 60.000 anni fa: un'epoca vicina a quella della maggiore espansione degli uomini moderni dall'Africa e dal Medio Oriente in Eurasia. Nessuna traccia invece di Dna dinosoviano, riferibile a una branca che si sarebbe sviluppata nell'Asia occidentale con un certo parallelismo con quella dei Neandertaliani europei.

La presenza di Dna neandertaliano nel femore di Ust'Ishim si accorda con ciò che si era visto in precedenti analisi nel 2010, e cioè che una piccola porzione di Dna neandertaliano, dall'1% al 4%, si è conservato nel tempo e si ritrova in popolazioni euroasiatiche. L'incrocio fra Neandertaliani e forma moderna può spiegare anche la presenza di alcuni tratti neandertaliani in reperti di Homo sapiens di 30-25.000 anni fa.

La mescolanza suggerisce ancora una volta che i Neandertaliani non possono essere considerati una specie diversa dall'uomo moderno; Neandertaliani e Uomini di forma moderna vissero a lungo insieme. Le due forme appaiono accomunate in alcune regioni europee e del Vicino Oriente da una medesima cultura agli inizi dell'espansione dell'uomo moderno.

Per gli Europei potrebbe trattarsi del Castelperroniano in Francia, dell'Uluzziano nell'Italia meridionale, o di una cultura di transizione con il Paleolitico superiore o ancora – come ritiene Hublin – di un Paleolitico superiore iniziale. Enigmatica resta sempre la scomparsa del tipo neandertaliano in tempi relativamente brevi dopo avere convissuto a lungo con la forma moderna.

Consigliamo a chi volesse approfondire il tema l'ebook:

[Le profonde radici dell'Europa Moderna](#)